

FILOSOFI E FILOSOFIA  
NELLE «SATURAE MENIPPEAE» DI VARRONE REATINO \*

ABSTRACT – The subject of this work is the recurrence of the following elements in Varro's *Saturae Menippeae*: (1) the common noun *philosophia*; (2) the common noun *philosophi* and synonyms; (3) the references to the different sects (Cynics, Epicureans, Stoics); (4) the proper nouns of philosophers, especially of Socrates; (5) the mention of Hercules, celebrated hero by Cynics. The aim is the study of the philosophical aspect; 38 fragments were analysed from Cèbe's edition and after the examination it emerged that Varro drew on a common repertoire of cynical thoughts and topics, derived from Menippus. Nevertheless Varro doesn't restrict himself to reutilize cynical ideas, because he's politically a conservative, far from the radical positions of the cynic school, and he's a broad-minded eclecticist, who has nothing to do with the strictness of the Cynics, irreducible adversaries of physicists, grammarians and Epicureans.

Il presente lavoro ha come oggetto la ricorrenza nelle *Saturae Menippeae* di Varrone Reatino dei seguenti elementi: (1) il nome comune *philosophia*; (2) nome comune *philosophi* e sinonimi; (3) i riferimenti alle varie sette (cinici, epicurei, stoici); (4) i nomi propri di filosofi, con un particolare riguardo a Socrate; (5) la menzione di Ercole, eroe della mitologia greca comunemente celebrato dai cinici<sup>1</sup>. Il fine che mi propongo è lo studio della componente filosofica. L'operazione preliminare è stata quella di ricavare il materiale dall'edizione del Cèbe<sup>2</sup>. Seguendo i suddetti criteri, ho isolato ed esaminato 37 frammenti che sembrano comprovare sostanzialmente l'ipotesi di partenza, che è anche quella più naturale, cioè che la presenza di tutti i particolari sopra elencati sia ricon-

\*) Quest'articolo è dedicato alla classe 2<sup>a</sup> C (anno scolastico 2009/2010) del Liceo Classico e Linguistico «Daniele Crespi» di Busto Arsizio, con cui ho preparato un lavoro su questo argomento, in vista della partecipazione a un certame varroniano. Questo contributo ne è una rielaborazione.

<sup>1</sup>) Cfr. Ucciani 1993, pp. 241-247. Cfr. D.L. 6.71.

<sup>2</sup>) Vd. Cèbe 1972-1999. Accanto all'edizione del Cèbe verrà proposta quella di Astbury laddove il testo sia problematico e le differenze siano significative. Inoltre, sarà citato l'autore in cui è contenuto il frammento della Menippea.

ducibile a un repertorio comune di riflessioni e motivi cinici, che Varrone ha mutuato verosimilmente da Menippo<sup>3</sup>, come dimostra il confronto con altri autori greci e latini, soprattutto Luciano<sup>4</sup>. Tuttavia non è possibile sostenere che Varrone abbracci *in toto* le posizioni dei cinici, anche perché in molti casi è problematico ricostruire il contesto dei vari frammenti e stabilire esattamente chi pronunci le parole riportate e se e quanto condivida il pensiero dell'autore, facendosene portavoce. Infatti Varrone è politicamente un conservatore<sup>5</sup>, distante dalle posizioni radicali della scuola cinica<sup>6</sup>, ed è un uomo di un vasto eclettismo, sotto molti aspetti estraneo all'intransigenza dei cinici, irriducibili avversari di fisici, grammatici ed epicurei<sup>7</sup>. Non per niente Cicerone dice di lui che imita Menippo piuttosto che tradurlo<sup>8</sup>. Del resto, secondo la tecnica delle

<sup>3</sup>) Purtroppo non possediamo nulla di Menippo se non dei titoli. Cfr. Kirke 1980, pp. 3-5.

<sup>4</sup>) È nota la simpatia di Luciano per il cinismo in virtù della sua forza erosiva nei confronti della religione tradizionale e delle filosofie dogmatiche: basti dire che Menippo di Gadara è spesso introdotto come protagonista nei *Dialoghi dei morti* e che a questo filosofo cinico sono dedicate varie altre opere. Una è addirittura intitolata *Menippo o la negromanzia*. Ma forse l'opera che riflette maggiormente l'influenza di Menippo su Luciano è il dialogo *Le vite all'incanto*: pare, infatti, che Luciano abbia seguito l'esempio della *Vendita di Diogene* composta da Menippo (D.L. 6.29). Questo dialogo testimonia lo scetticismo dell'autore nei confronti di tutte le sette filosofiche e contro tutti i loro tentativi di classificare la realtà secondo schemi ben precisi. I maestri della filosofia greca sono presentati uno per uno a Ermete che, a nome di Zeus, li mette all'asta. Ognuno di essi, esclusi i rappresentanti delle scuole cirenaica e peripatetica, illustra le qualità della propria scuola: i prezzi sono vari, dai due talenti di Socrate ai due oboli di Diogene: solo Aristippo, Democrito ed Eraclito rimangono invenduti. Non necessariamente il prezzo di vendita corrisponde al gradimento di Luciano. È significativo che nel dialogo Diogene affermi di emulare l'esempio di Eraclito, notoriamente esaltato dai cinici, e che il vecchio mantello indossato dal filosofo sia paragonato alla pelle di leone sulle spalle dell'eroe. Inoltre, Diogene si definisce liberatore degli uomini e medico delle passioni, secondo una formula consueta di cui si parlerà più avanti. Infine, si celebrano la povertà e il cosmopolitismo e compare anche la bisaccia, altro attributo cinico. Sulla presunta vendita di Diogene cfr. Giannantoni 1985, pp. 405-411; sugli indumenti del cinico cfr. *ivi*, pp. 449-455; sul suo cosmopolitismo cfr. *ivi*, p. 488 (D.L. 6.63; 72). Per il cinismo antico cfr. Dudley 1937 (per quanto riguarda in particolare Menippo cfr. pp. 69-74); Navia 1996, pp. 156-159. Sui rapporti tra Luciano e Menippo cfr. Helm 1906; Della Corte 1954, pp. 41-52 (capitolo III: «La scoperta dello scherno di Menippo»). Si confrontino le pp. 46-47: «Il cinismo era ormai divenuto con Menippeo un pretesto letterario, con cui si irridevano le varie filosofie dogmatiche e i vari discorsi dei diversi filosofi». Quanto alla povertà del cinico cfr. Cèbe 1985 (vol. VII), p. 1130 (*Longe fugit qui suos fugit*, fr. I): *Sed uti serat haec legumina arte parva pauca: cicer, ervilium, asparagia, alia asparia ceteris* («Ma che semini questi legumi con scarsa competenza: ceci, cicerchia, ad altri asparagi e altri legumi»). Il significato: chi parla invita gli ascoltatori ad accontentarsi di rozzi legumi, pasto consueto per cinici, abbandonando agli altri, cioè agli sciocchi, alimenti vegetali più delicati. Cèbe afferma che da queste parole si deduce che chi le pronuncia è uno stoico o un cinico.

<sup>5</sup>) Cfr. Salanitro 1990, p. 14, secondo cui Varrone non aderisce *tout court* alla filosofia menippea, in quanto non mette in discussione la religione tradizionale e la necessità di essere leali verso lo stato.

<sup>6</sup>) Cfr. Riikonen 1987, p. 9.

<sup>7</sup>) Alfonsi 1973, p. 32. Sul rapporto tra Varrone e cinismo cfr. Dudley 1937, pp. 119-120.

<sup>8</sup>) *Academ. post.* 1.2.8 (parla Varrone): *Et tamen in illis veteribus nostris, quae Menippum imitati, non interpretati, quadam hilaritate conspersimus, multa admixta ex intima*

Menippee, un motivo cinico può venire recuperato solo se trova conferma nel *mos maiorum* di Roma<sup>9</sup>.

## 1. *Philosophia*

La parola *philosophia* compare due volte. In *Eumenides* XLVIII<sup>10</sup> è presente la personificazione della Verità, qui definita «nutrice della filosofia attica»: anche nel *Pescatore* di Luciano la Verità appare come personaggio del dialogo accanto alla Filosofia (§ 16), a testimonianza di una comune ascendenza menippea<sup>11</sup>. Probabilmente nel richiamo alla filosofia attica bisogna cogliere un'allusione a quella socratica, naturale in quanto Socrate viene considerato dai cinici un loro precursore: infatti Antistene, preteso fondatore della scuola cinica, fu discepolo di Socrate<sup>12</sup>. In *Flaxtabulae περὶ ἐπαρχιδῶν* III<sup>13</sup>, chi parla dice che il dolore non gli è indifferente, ma sa comunque mettere un freno a

*philosophia, multa dicta dialectice; quae cum facilius minus docti intellegent, iucunditate quadam ad legendum invitati.* Cfr. Della Corte 1954, p. 49; Zaffagno 1977, p. 208.

<sup>9</sup>) Cfr. *ivi*, p. 216.

<sup>10</sup>) Cèbe 1977 (vol. IV), p. 543: *Et ecce de improvviso ad nos accedit cana Veritas, Attices philosophiae alumna* («Ed ecco all'improvviso si accosta a noi la canuta Verità, nutrice della filosofia attica»). Si noti che nel testo latino si legge *alumna*: la Verità è alunna o nutrice della filosofia attica? Cèbe propende per la seconda soluzione: «Et voici qu'à l'improviste s'avance vers nous la Vérité chenuë, mère nourricière de la philosophie attique». Cfr. *ivi*, p. 743. Il frammento è ricavato da Nonio (Lindsay 1903, p. 86). Della Corte (p. 44) traduce: «La Bianca Verità, maestra della filosofia attica».

<sup>11</sup>) Questo dialogo è il seguito di *Le vite all'incanto*, di cui è una sorta di difesa. Parresiade (= il franco parlatore), ovvero lo stesso Luciano, si difende davanti al tribunale della Filosofia, assistito dalla Verità, dalla Libertà e dalla Franchezza. Diogene pronuncia il discorso di accusa a nome di tutti i filosofi. Parresiade asserisce di non essere un nemico dei filosofi veri, ma dei sedicenti filosofi, quelli che, pur essendo vestiti come loro, disonorano la filosofia con la loro condotta di vita e che diventano i veri accusati nel processo: per catturarli, visto che non sono presenti, Luciano ricorre a un amo con esche d'oro con cui li pesca. Sulle analogie tra il passo delle *Eumenides* di Varrone e il dialogo di Luciano cfr. Helm 1906, pp. 299-300.

<sup>12</sup>) Cfr. Ramelli 2005, pp. XCV-XCVII: «Nel libro VI Diogene tratta del Cinismo, a partire da Antistene, considerato come il caposcuola del quale Diogene il Cane sarebbe stato discepolo [...]. In questo modo, con la riconduzione del Cinismo al socratico Antistene, Diogene Laerzio istituisce la successione Socrate→Antistene→Diogene→Cratete→Zenone, che fa derivare lo Stoicismo dal Cinismo e, per questa via, da Socrate [...]. Per il Cinismo, il Laerzio rivendica lo statuto di vera e propria scuola di pensiero, confutando quanti sostenevano che si trattasse solo di uno stile di vita [...]. Se Antistene aprì la strada al Cinismo, fu comunque Diogene a fare del Cinismo un movimento: per questo i discepoli del solo Antistene non erano chiamati Cinici, bensì Antistenici». Cfr. Dudley 1937, p. 215 («Appendix I – The succession of the Ionian philosophy, according to Diogenes Laertius I.14»), in cui è riprodotto uno stemma genealogico con la successione delle varie scuole filosofiche.

<sup>13</sup>) Cèbe 1980 (vol. V), p. 808: *Nec dolorem ἀδιαφορον esse, quod philosophia commalaxarem ea πάθη; neque irato mihi habenas dedi umquam neque cupiditati non imposui frenos* («E che il dolore non era una cosa indifferente, per il fatto che, per mezzo della filosofia, attenuassi quelle passioni; e mai, se ero adirato, mi sono lasciato andare a briglia sciolta, ma sempre ho messo un freno al desiderio»).

ira e cupidigia<sup>14</sup>: le due parole in greco nel testo (ἄδιαφορον e πάθη) sono due termini tecnici dello stoicismo, così come stoica è la condanna di ira e desiderio<sup>15</sup>. Probabilmente Varrone prende le distanze dal rigore della dottrina stoica e in ciò bisogna forse leggere la diffidenza che il buon senso tipico di un romano prova nei confronti dello stoicismo, e indirettamente anche del cinismo, quando assume posizioni estremistiche. In *Περὶ ἐδεσμάτων* II<sup>16</sup>, se è valida l'attenta ricostruzione proposta dal Cèbe<sup>17</sup>, è riconoscibile una critica ai patiti di gastronomia sulla base di considerazioni della scuola cinica, secondo la quale il fine della filosofia è rendere l'uomo buono; nel frammento si stabilisce un confronto tra un *pistor*, capace di sfornare un ottimo pane, e il suo padrone: il rapporto gerarchico viene rovesciato, dal momento che al primo è attribuito un valore pecuniario decisamente maggiore. Anche in questo caso si tratta di considerazioni che si accordano alla predicazione cinica per cui gli uomini in natura sono tutti uguali<sup>18</sup> e lo scopo principale della filosofia è appunto fare emergere la bontà dell'uomo. Varrone, peraltro, segue in questa menippea la scia di Archestrato di Gela e dell'Ennio degli *Hedupagetica*.

## 2. *Philosophi*

La parola *philosophus* compare una volta sola, ma in altre due occasioni ricorrono parole che rientrano nello stesso ambito semantico. Il presupposto da cui sono partito nel prendere in esame la ricorrenza di questa parola è che vi si possa celare la polemica cinica contro i sedicenti filosofi<sup>19</sup>. In *Armorum*

<sup>14</sup>) Cfr. *ivi*, pp. 818-821. La fonte è Nonio (Lindsay 1903, pp. 15-116).

<sup>15</sup>) Cfr. Grilli 2000, pp. 434-435.

<sup>16</sup>) Cèbe 1994 (vol. X), p. 1692: *Si quantum operae sumpsisti ut tuus pistor bonum faceret panem eius duodecimam philosophiae dedisses, ipse bonus iam pridem factus esses. Nunc illum qui norunt volunt emere milibus centum, te qui novit nemo centussis* («Se tu avessi concesso alla filosofia la dodicesima parte di quanta fatica hai speso perché il tuo fornaio facesse il pane buono, tu stesso saresti divenuto buono già da un pezzo. Ora coloro che lo conoscono vogliono comprarlo a centomila sesterzi, nessuno che ti conosce vorrebbe comprare te per cento assi»). Il frammento è ricavato da Gellio (15.19.2).

<sup>17</sup>) Cfr. Cèbe 1994 (vol. X), p. 1704.

<sup>18</sup>) Tuttavia l'affermazione dell'uguaglianza tra Greci e barbari, tra liberi e schiavi deve essere attribuita a una fase del cinismo posteriore a Diogene: cfr. Giannantonio 1985, p. 490.

<sup>19</sup>) Si confronti quanto si legge nel *Satyricon* di Petronio, un'opera in cui si avverte un chiaro legame con le *Saturae Menippeae* di Varrone, anche per la presenza del cosiddetto prosimetro, cioè la libera alternanza di prosa e versi. Cfr. *Sat.* 14: *Quid faciant leges, ubi sola pecunia regnat, / aut ubi paupertas vincere nulla potest? / Ipsi qui Cynica traducunt tempora pera / non numquam nummis vendere vera solent. / Ergo iudicium nihil est nisi publica merces, / atque eques in causa qui sedet, empta probat* («Cosa valgano le leggi, dove domina il denaro, dove la povertà non può aver vittoria? Gli stessi filosofi dalla bisaccia cinica vendono spesso il vero per contanti. Non è che pubblica merce la giustizia e corrotto è il giudice che siede in tribunale»). Nel brano, un passo poetico in distici elegiaci, pronunciato da Ascilto, è affermata l'onnipotenza del denaro ed è rovesciato il *topos* della povertà del filosofo. Perfino i cinici, che possiedono solo una bisaccia, segno distintivo di questa setta filosofica, in realtà spesso insegnano le loro dottrine dietro pagamento. La traduzione italiana è di Piero Chiara

*iudicium* I, dei famosi filosofi compaiono nell'atto, a dire il vero poco consono alla loro dignità, di incitare gli eroi a battersi<sup>20</sup>. In *Eumenides* XV<sup>21</sup>, Varrone, sull'esempio dei cinici, afferma di non credere nell'efficacia delle lezioni di filosofi dogmatici. In pratica è questo il significato del testo: "Nonostante i dotti insegnamenti, io e i miei condiscipoli, siamo rimasti ciechi"<sup>22</sup>. Non c'è la parola *philosophi*, ma *scholastici* fa riferimento all'apprendimento filosofico. In *Eumenides* XXXIX<sup>23</sup>, in cui stavolta è presente la parola *philosophus*, è contenuta una polemica contro le scuole e i sistemi filosofici secondo il modo dei cinici, che antepongono l'etica alla speculazione teorica<sup>24</sup>. In *Γνωθι σεαυτὸν* VI<sup>25</sup>, in cui, secondo alcuni studiosi<sup>26</sup>, Varrone stabilisce un'antitesi tra la vita attiva

(Chiara 1980). Sui rapporti tra le Menippee e il romanzo di Petronio dal punto di vista linguistico cfr. Zaffagno 1975, pp. 200-205. Sul prosimetro cfr. Zaffagno 1997, pp. 219-228.

<sup>20</sup> Cèbe 1974 (vol. II), p. 179: *Illic viros / hortari ut rixarent praeclari philosophi* («Là celebri filosofi esortano gli eroi a fare a botte»). La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 766). Il testo di questo frammento non è problematico (cfr. Astbury 1985, p. 7), semmai le difficoltà sorgono dal modo in cui bisogna interpretare la costruzione della frase. Se diamo ragione a Cèbe 1974 (vol. II), pp. 182-184, *praeclari philosophi* è il soggetto di *hortari*, e non di *rixarent*, e *viros*, invece, si deve intendere come "eroi", con allusione ad Aiace e Ulisse, protagonisti della contesa per le armi di Achille da cui deriva il titolo la Menippea. In ogni caso, sicuramente vi è una rappresentazione polemica dei filosofi, perché o incitano gli eroi a fare a botte, o se *philosophi* è il soggetto di *rixarent*, sono essi stessi che si battono, il che è sicuramente anche peggio in termini di immagine. Per una versione alternativa del passo cfr. Della Corte 1953, p. 156: «In quel punto esortarono gli eroi affinché, come insigni filosofi, venissero a rissa». Per un'accurata interpretazione del passo cfr. Frassinetti 1978, pp. 893-897 (896).

<sup>21</sup> Cèbe 1977 (vol. IV), p. 530: *Et ceteri scholastici saturis auribus scholica dape atque ebruis sophistic aperantologia consurgimus ieiunius oculis* («E noi, restanti allievi, con le orecchie sazie di vivande scolastiche ed ebre di sproloqui sofistici, ci alziamo con occhi digiuni»). La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 724). Sui grecismi nelle Menippee e in particolare su *sophistica aperantologia* cfr. Zaffagno 1975, pp. 211-214.

<sup>22</sup> Cèbe 1977 (vol. IV), pp. 607-608.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 540: *Postremo nemo aegrotus quicquam somniat / tam infandum quod non aliquis dicat philosophus* («Infine nessun malato sogna nulla di tanto terribile che qualche filosofo non asserisca»). La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 79). Cfr. Della Corte 1954, p. 47. Sull'inaffidabilità dei filosofi si confronti un'opera latina che può essere definita di ispirazione menippea, anche per la sua alternanza di prosa e poesia, ossia l'*Apokolokeyntosis* di Seneca, laddove si afferma ironicamente che gli orologi sono più discordanti perfino dei filosofi (2.2): *Horam non possum certam tibi dicere: facilius inter philosophos quam inter horologia conveniet: tamen inter sextam et septimam erat* («L'ora non posso dirtela con precisione: più facilmente ci sarà accordo tra filosofi che tra orologi: e tuttavia era tra mezzogiorno e l'una»). Per la traduzione italiana cfr. Roncali 1989.

<sup>24</sup> Cfr. Cèbe 1977 (vol. IV), p. 705. Sulla predilezione dei cinici per l'etica sulla fisica e sulla logica cfr. D.L. 6.103. Sulla satira dei filosofi in Luciano e sulla sua derivazione dalla commedia cfr. Helm 1906, pp. 371-386.

<sup>25</sup> Cèbe 1983 (vol. VI), p. 936: *Age nunc contende alterum genus φιλοθέωρον: ne quid ibi videris melius* («Suvvia, ora confronta l'altro genere di speculatori: non potresti trovarvi nulla di meglio»). La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 296).

<sup>26</sup> Sulla questione cfr. Cèbe 1983 (vol. VI), pp. 944-945, 967. Tuttavia non sono del tutto sicuro che Cèbe abbia ragione quando dice che *φιλοθέωρος* non c'entra con *θεωρητικός*, soprattutto se cita il Liddell-Scott per affermare che *φιλοθέωρος* significa «ami de l'observation»: infatti nel Liddell-Scott (p. 1936) si legge «fond of contemplation» e, riguardo a *θεωρητικός*, «Contemplative, speculative» (p. 797).

e quella contemplativa<sup>27</sup>, in realtà, sulla scia di Socrate e dei cinici, egli attacca la speculazione fisica, con riferimento alla scienza naturale<sup>28</sup>. L'espressione *alterum genus φιλοθέωρον* infatti si spiega come un richiamo a due categorie di osservatori, quelli dei fenomeni fisici e quelli dell'animo umano<sup>29</sup>. Non è adoperata proprio la parola *philosophi*, ma in ogni caso *φιλοθέωρον* è riconducibile alla stessa area di significato<sup>30</sup>.

### 3. Riferimenti alle sette

Anzitutto, bisogna ricordare che vi è una Menippea che si intitola significativamente *Περὶ αἰρέσεων*, cioè «Sulle sette». Sono stati selezionati da essa tre frammenti che contengono una probabile polemica contro le diverse scuole filosofiche, per quanto il loro testo si presenti incompleto. Nel frammento I<sup>31</sup>, Varrone, secondo Cèbe, forse prende in giro le scuole filosofiche, verosimilmente facendosi beffe delle sette dei sedicenti saggi. Varie sono le ipotesi formulate su questi versi ipponattei: c'è chi ritiene che Varrone enunci un precetto dei cinici, in quanto alcuni di loro erano vegetariani<sup>32</sup>, e intenda che nemmeno per sacrificare agli dèi si deve consumare carne; altri rimanda alle credenze dei pitagorici, che si astengono dal consumo di carne<sup>33</sup>. Nel fram-

<sup>27</sup>) Non è verosimile che vi sia in questo passo una contrapposizione tra vita attiva e vita contemplativa, perché in questo modo non si comprende perché Varrone usi *φιλοθέωρος*, visto che la vita attiva rientra nella sfera dei verbi *δρᾶν*, *πράττειν* e *ποιεῖν*, quella contemplativa, invece, è descritta dal verbo *θεωρεῖν*: perché dunque anche la vita attiva dovrebbe rientrare in *φιλοθέωρον*, che è un composto di *θεωρεῖν*? Perché "l'altro genere" *φιλοθέωρον* dovrebbe corrispondere proprio al *γένος πρακτικόν*?

<sup>28</sup>) Diogene sosteneva che musica, geometria, astronomia e altre scienze simili fossero inutili (D.L. 6.73). Cfr. anche D.L. 6.104.

<sup>29</sup>) Per i presocratici prevale l'interesse per la natura, ma ciò non toglie che anche in seguito lo studio dei fenomeni naturali rientri in quello che si definisce contemplazione. Cfr. Grilli 2002, p. 28: «Se manca il senso strettamente scientifico che abbiamo notato in Anassagora e che è caratteristico del mondo presocratico, ciò avviene dopo che i sofisti e Socrate avevano messo al centro della filosofia non più la natura, ma l'uomo. Dobbiamo però ricordare che a Platone è noto l'uso di *θεωρία*, che comprende una scienza».

<sup>30</sup>) Non è necessario spendere troppe parole per dimostrare che *θεωρεῖν* è l'occupazione prevalente del filosofo. Basta ricordare il celebre episodio di Pitagora e Leonte di Fliunte (Cic. *Tusc.* 5.3.8-9). Pitagora spiega di essere un filosofo e, poiché il suo interlocutore gli chiede che cosa significhi questo termine, paragona la vita umana a una fiera che si tiene in occasione di giochi atletici, a cui accorrono varie categorie di persone: c'è chi viene per desiderio di una vittoria sportiva, chi per trarre guadagni nel commercio e chi semplicemente per osservare. Così nella vita umana c'è chi si fa schiavo della gloria o del denaro e chi si volge alla contemplazione della natura: il filosofo è colui che appartiene a quest'ultima categoria. Cfr. Grilli 2002, pp. 34-35.

<sup>31</sup>) Cèbe 1994 (vol. X), p. 1675: *Neque in polubro mystico coquam carnes / quibus satullem corpora ac famem ventris* («Né in una catinella mistica cuocerò le carni con cui saziare i corpi e la fame del ventre»). La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 557).

<sup>32</sup>) D.L. 6.105.

<sup>33</sup>) Cfr. Cèbe 1994 (vol. X), p. 1677. Sulla presenza di motivi pitagorici nelle *Saturae Menippeae* di Varrone cfr. Salanitro 1990, pp. 123-141.

mento II<sup>34</sup>, si parla della luna, che, secondo gli stoici, con i suoi movimenti at- testa che un'intelligenza universale governa l'universo<sup>35</sup>. Nel frammento III<sup>36</sup>, Varrone divide le sette in tre gruppi a seconda della risposta che esse danno al problema del fine dei beni e dei mali: le tre vie evocate si riferiscono alle filosofie di Zenone, Carneade ed Epicuro. Per quest'ultimo, come è noto, il sommo bene è il piacere, associato alla virtù; per Zenone il piacere è sottomesso alla virtù; per Carneade il piacere è preferito alla virtù<sup>37</sup>. In *Eumenides* XXXII<sup>38</sup>, la setta fondata da Zenone di Cizio, cioè quella stoica, viene assimilata a oggetti volgari dell'uso comune con una punta di malcelata ironia, come evidenzia il riferimento al piolo<sup>39</sup>.

Passando, invece, alle specifiche scuole filosofiche, si può cominciare da quella cinica. Anzitutto, esiste una Menippea intitolata *Κωϊστός*, che Cèbe traduce come «Le cynique savant», cioè «Il cinico sapiente». Ne è rimasto un frammento<sup>40</sup>. In esso è contenuta una satira sull'astronomia, tipica dei cinici<sup>41</sup>, caratterizzata da un gioco di parole intraducibile, perché *laboro* significa «essere malato» ed «eclissarsi»<sup>42</sup>. In *Modius* XVI<sup>43</sup>, parla un cinico che sfiora un argomento consueto per questa setta, cioè il rapporto tra il pallio e i cinici: il loro mantello deve essere di un colore sobrio, non certo giallo<sup>44</sup>. In *Λογομαχία* I<sup>45</sup>,

<sup>34</sup>) Cèbe 1994 (vol. X), p. 1675: *Tum contremula aquilenta apud alta / litora oreris ac nobilis omnibus reluces* («Allora tutta tremante, carica d'acqua, presso rive profonde tu sorgi e, nota a tutti, riluci»). La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 557).

<sup>35</sup>) Cèbe 1994 (vol. X), pp. 1683-1684.

<sup>36</sup>) *Ivi*, p. 1675: *Porro inde ab uno quoque compito ternae viae oriuntur e quibus singulae extumae [exitum ac] τέλος habent proprium. A primo compito dextimam viam munit Epicurus* («Poi di qui da ciascun crocicchio partono tre vie da cui ciascuna, alla fine, ha il proprio fine. Epicuro rafforza la via da destra dal primo crocicchio»). Astbury 1985 (p. 402) reca [*extumae*] *exitum ac τέλος*. Cfr. Grilli 2000, p. 433. La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 134).

<sup>37</sup>) Cèbe 1994 (vol. X), pp. 1687-1689. Sulle convergenze fra stoici e cinici riguardo al modo di raggiungere la virtù cfr. D.L. 6.104.

<sup>38</sup>) Cèbe 1977 (vol. IV), p. 537: *Ubi dicitur primus Zenon novam haeresim novo paxillo suspendisse* («Dove si dice che per primo Zenone appese la nuova setta a un nuovo piolo»). La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 224).

<sup>39</sup>) Cèbe 1977 (vol. IV), p. 681.

<sup>40</sup>) Cèbe 1985 (vol. VII), p. 1075: *Eclipsis quando fit, cur luna laboret? Et si hoc ridicule credunt, dicant quid laborent* («Quando si verifica un'eclissi, perché la luna dovrebbe venire meno? E se lo credono assurdamente, dicano di che cosa soffrono»). La fonte è il Servio Danelino (*ad georg.* 2.478): cfr. Thilo - Hagen 1887, p. 264.

<sup>41</sup>) Cfr. Cèbe 1985 (vol. VII), p. 1077. Sulle riserve dei cinici nei confronti di questa scienza cfr. D.L. 6.28, in cui Diogene si lamenta che gli astronomi stiano a contemplare il sole e la luna e si disinteressino dei problemi che si trovano fra i loro piedi. Cfr. D.L. 6.39.

<sup>42</sup>) Cèbe 1985 (vol. VII), p. 1080.

<sup>43</sup>) Cèbe 1987 (vol. VIII), p. 1336: *Sed Cynicis involucrum et pallium luteum non est* («Ma i cinici non hanno un velo e un pallio giallo»). La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 882). Cfr. Della Corte 1954, p. 46.

<sup>44</sup>) Cfr. Cèbe 1987 (vol. VIII), p. 1378. Cfr. *ivi*, p. 1332 (*Modius*, fr. VII): *Quod tum erant in Graecia / coma promissa, rasa barba, pallia / trabentes* («Perché allora vi erano in Grecia persone dai capelli lunghi e dalla barba rasata, che trascinavano i mantelli»). Secondo Della Corte (p. 46) in questo passo sono descritti gli epicurei di Atene.

<sup>45</sup>) Cèbe 1985 (vol. VII), p. 1122: *Epicurei ... dicunt summum bonum ἡδονήν, sed rerum honestarum. Unde Stoici hanc gulae et corporis libidinem criminantur* \*\*\*\*\* *τὴν ἀραπαζίαν*

Varrone menziona polemicamente stoici ed epicurei, affermando che lo scontro fra loro non è che una battaglia di parole senza rapporto con le cose<sup>46</sup>. Gli stoici ritornano in *Ταφή Μενίππου* IV<sup>47</sup>: vi si conferma il tradizionale disprezzo degli stoici e, prima di loro dei cinici, per i giochi atletici e per le esercitazioni in palestra, perché l'autentico atleta è colui che combatte contro i propri vizi<sup>48</sup>.

#### 4. *Nomi propri di filosofi*

Socrate viene menzionato tre volte<sup>49</sup>. In *Agatho* I<sup>50</sup>, Varrone riprende da Platone il motivo del simposio. Peraltro l'Agatone a cui si riferisce il titolo della menippea dovrebbe essere il poeta tragico ateniese contemporaneo di Socrate e personaggio del Simposio di Platone<sup>51</sup>. È difficile stabilire il contesto,

*τῆς ψυχῆς, hoc est nihil timere nec cupere, summum bonum esse. Unde Varro dicit λογομαχίαν inter illos esse* («Gli epicurei [...] dicono che il sommo bene è il piacere, ma di cose oneste. Pertanto anche gli stoici accusano questo desiderio della gola e del corpo \*\*\*\*\* che l'imperurbabilità dell'anima, cioè non temere né desiderare niente, è il sommo bene. Donde Varrone afferma che fra loro vi è una battaglia di parole»). La fonte è Porfirione (*Horat. sat. 2.41*): cfr. Holder 1894, p. 308. Su *ataraxia* e *logomachia* cfr. Zaffagno 1977, pp. 236-239.

<sup>46</sup> Cfr. Cèbe 1985 (vol. VII), pp. 1124-125. Cfr. Della Corte 1954, p. 47. Anche nell'*Apokolokyntosis* di Seneca (8.1) vi è una stoccata contro stoici ed epicurei riguardo alla loro diversa concezione della divinità: *Modo dic nobis qualem deum istum fieri velis. Επικούρειος θεός non potest esse: οὔτε αὐτὸς πρᾶγμα ἔχει οὔτε ἄλλοις παρέχει. Stoicus? Quomodo potest "rotundus" esse, ut ait Varro, "sine capite, sine praeruptio"? Est aliquid in illo Stoici dei, iam video: nec cor nec caput habet* («Ora dicci quale dio vuoi che diventi costui. Dio epicureo non può essere: non ha fastidi né li arreca agli altri. Stoico? Come potrebbe essere "rotondo" come dice Varrone "senza capo e senza prepuzio"? C'è qualcosa in lui del dio stoico, ormai lo vedo: non ha né cuore né testa»). Si noti come Seneca citi proprio Varrone. Cfr. Zaffagno 1975, pp. 197-200 su *praeruptio*.

<sup>47</sup> Cèbe 1998 (vol. XII), p. 1971: *In charteo stadio ἐπιτάφιον ἀγῶνα quo quivis certassit bellus homo magis delectatus Stoicorum pancratio quam athletarum* («Nello stadio di carta un gioco funebre per cui qualunque uomo distinto concorre, rallegrato più dal pancrazio degli stoici che da quello degli atleti»). In Astbury 1985, p. 519 leggiamo: *In charteo stadio epitaphion ago <agona> quo quisque certassit animus bellus homo, magis delectatus Stoicorum pancratio quam athletarum*. La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 374): *Idem eodem: "In charteo stadio epitaphion agona quo qui certasset animo † bellus homo magis delectatus Stoicorum pancratio quam athletarum?"*. Il testo, come si può notare, è incerto, ma, in qualunque modo esso sia ricostruito, l'antitesi tra stoici e atleti è un dato che non può essere messo in discussione.

<sup>48</sup> Cfr. Cèbe 1998 (vol. XII), p. 1990; Ucciani 1993, p. 209. Sul disprezzo dei cinici per gli atleti cfr. D.L. 6.49. Tuttavia Diogene afferma che le esercitazioni del corpo sono importanti quanto quelle dell'anima (D.L. 6.70).

<sup>49</sup> Tuttavia vi è una probabile allusione a Socrate in *Γνωθι σεαυτὸν* VII. Cfr. Cèbe 1983 (vol. VI), p. 936: *Nonne hominem scribunt esse grandibus superciliis, silonem, quadratum?* («Non scrivono che quest'uomo avesse grandi sopracciglia, fosse camuso e di statura media?»). Cfr. *ivi*, pp. 968-972: Varrone fa uno schizzo di Socrate e lo attribuisce all'avversario di Varrone o del suo rappresentante nel brano, cioè all'avvocato dei fisici. Cfr. Della Corte 1954, p. 47.

<sup>50</sup> Cèbe 1972 (vol. I), p. 36: *Neque auro aut genere aut multiplici scientia / sufflatus quaerit Socratis vestigia* («E non gonfio d'orgoglio per l'oro o per la stirpe o per il sapere enciclopedico, egli cerca le tracce di Socrate»). La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 67).

<sup>51</sup> Cfr. Zaffagno 1977, pp. 249-250.

ma il nesso *multiplici scientia* si spiega come la condanna cinica di un sapere specializzato ed enciclopedico in nome dell'etica<sup>52</sup>. In *Ἐκατόμβη* V<sup>53</sup>, in realtà, Varrone sembra scostarsi dai cinici, per i quali le offerte sacrificali agli dei, le ecatombi, erano segno dell'idiozia dei più, come conferma anche Luciano nel *Περὶ Θεσιῶν*<sup>54</sup>: infatti Socrate, venerato dai cinici e dagli stoici, nel *Fedone*, dopo avere bevuto la cicuta, chiede che sia offerto un gallo a Esculapio. Dunque anche Socrate avalla i sacrifici<sup>55</sup>. In *Sexagessis* I<sup>56</sup>, il cui titolo significa "sessanta assi" o "sessant'anni", ambiguità probabilmente voluta, è messo in scena un uomo che si addormenta a dieci anni e dorme per cinquant'anni e quando si sveglia ritrova la sua città in preda ai vizi<sup>57</sup>: Socrate vi è menzionato soltanto per la sua tradizionale calvizie<sup>58</sup>.

Il nome di Diogene ricorre quattro volte. In *Marcipor* XIX<sup>59</sup>, è riportato il noto episodio di Alessandro e Diogene<sup>60</sup> per affermare che il saggio deve bastare a se stesso, secondo l'assunto stoico<sup>61</sup>. In *Quinquatrus* V<sup>62</sup>, il contesto è quello di un banchetto a cui partecipa un cinico: Erofilo di Calcedonia, menzionato nel frammento, è un celebre medico che esercitò alla corte di Tolomeo Lagide. Il significato del passo pare essere questo: se voi vi vantate di cavare acqua dal ventre di un idropico, valetè meno di un raddomante etrusco che ne cava molta di più dal suolo. Il riferimento a Diogene si intende come esaltazione del saggio cinico, il solo vero medico, dell'anima e non del corpo<sup>63</sup>. In *Sesqueulixes* IV<sup>64</sup>, il cui titolo significa "un Ulisse e mezzo", perché il pro-

<sup>52</sup> Cfr. Cèbe 1972 (vol. I), p. 39. Sull'avversione dei cinici per l'educazione enciclopedica cfr. D.L. 6.103.

<sup>53</sup> Cèbe 1975 (vol. III), p. 427: *Socrates, cum in vinculis publicis esset et iam bibisset κόνειον, in exodio vitae ...* («Socrate, trovandosi nelle pubbliche galere e avendo già bevuto la cicuta, al termine della sua vita [...]»). La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 39).

<sup>54</sup> Cfr. Cèbe 1975 (vol. III), p. 428. Cfr. D.L. 6.28, 42, 59.

<sup>55</sup> Cfr. Cèbe 1975 (vol. III), pp. 441-442. Cfr. Della Corte 1954, p. 135.

<sup>56</sup> Cèbe 1998 (vol. XII), p. 1895: *Se circumspexerit atque invenisset se, cum dormire coepisset tam glaber quam Socratis calva, esse factum ericium et pilis albis cum proboscide* («Egli osservò e scoprì che, quando aveva cominciato a dormire tanto privo di peli quanto il cranio di Socrate, diventò un riccio dal pelo bianco con una proboscide»). La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 151).

<sup>57</sup> Cfr. Cèbe 1998 (vol. XII), p. 1083.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 1908.

<sup>59</sup> Cèbe 1985 (vol. VII), p. 1223: *Et Diogenes cynicos qui, ab Alexandro rege iussus optare quid vellet se facturum ...* («E Diogene il Cinico, che, avendo ricevuto dal re Alessandro l'ordine di scegliere che cosa volesse che egli facesse [...]»). La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 568).

<sup>60</sup> Cfr. Giannantoni 1985, pp. 397-404. Cfr. D.L. 6.32, 38, 60, 68. Cfr. Della Corte 1954, p. 46.

<sup>61</sup> Cfr. Cèbe 1985 (vol. VII), p. 1277.

<sup>62</sup> Cèbe 1996 (vol. XI), p. 1808: *An hoc praestat Herophilus Diogeni quod ille e ventre aquam mittit? Et hoc te iactas? At hoc pacto utilior te Tuscus aquilex* («O forse Erofilo la spunta su Diogene perché egli espelle l'acqua dal ventre? E ti vanti di questo? Ma da questo punto di vista un raddomante etrusco è più utile di te»). La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 97).

<sup>63</sup> Cfr. Cèbe 1996 (vol. XI), p. 1818.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 1848: *Diogenem postea pallium solum habuisse; et habere Ulixem meram tunnicam, pilleum ideo [non] habere* («Diogene in seguito ebbe soltanto un mantello; e Ulisse ha una semplice tunica; pertanto ha un copricapo»). La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 544).

tagonista, probabilmente Varrone stesso, ha sofferto e appreso di più dell'eroe omerico, Diogene, che possiede un solo mantello<sup>65</sup>, è presentato come più modesto di Ulisse nel vestire, poiché il re di Itaca indossa anche un copricapo; peraltro la tenuta di Ulisse è quella di uno schiavo<sup>66</sup>. In *Ταφή Μενίππου* II<sup>67</sup>, è stabilito un confronto fra Diogene e Menippo: questi, al contrario dell'altro, il quale non si occupava di letteratura che lo strettamente indispensabile, è un amante del bello e uno scrittore che compone per un pubblico selezionato<sup>68</sup>.

Il nome di Menippo, oltre che nella ricorrenza appena segnalata, compare altre due volte. Il frammento *Ταφή Μενίππου* I<sup>69</sup>, è pronunciato da un pellegrino straniero venuto a rendere omaggio a Menippo nel luogo in cui si diede la morte (Tebe)<sup>70</sup>: per quanto riguarda il titolo, «La tomba di Menippo», i cinici, come è noto, non si curavano della propria sepoltura<sup>71</sup> e perciò probabilmente si allude a un banchetto funebre celebrato molto tempo dopo da seguaci romani di Menippo nei pressi di Tebe<sup>72</sup>. In *Testamentum περι διαθηκῶν* XVII<sup>73</sup>, il cui titolo rinvia a quello di un'opera perduta di Menippo, Varrone si distingue per il carattere personale e prettamente romano riconoscibile nei frammenti conservati<sup>74</sup>: si noti l'affermazione della romanità delle Menippee varroniane, verosimilmente contro il cosmopolitismo dei cinici; Varrone stesso, con ironia, si rivolge ai destinatari della sua opera, attribuendosi una propensione alla maldicenza<sup>75</sup>.

Ricorre una sola volta il nome di Democrito. In *Κυκνῆς* III<sup>76</sup>, si afferma che è meglio essere cremati, come suggeriva Eraclide Pontico, capo dell'Acca-

<sup>65</sup> Cfr. D.L. 6.7.

<sup>66</sup> Cfr. Cèbe 1996 (vol. XI), pp. 1864-1865.

<sup>67</sup> Cèbe 1998 (vol. XII), p. 1971: *Diogenem litteras scisse domusioni quod satis esset, hunc quod etiam acroasi bellorum hominum* («Diogene conosceva la letteratura quanto bastasse al suo uso domestico, questo anche per l'ascolto degli uomini distinti»). Astbury 1985 (p. 517) corregge *domusioni* in *cum usioni*. La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 342).

<sup>68</sup> Cfr. Cèbe 1998 (vol. XII), p. 1985. Su Diogene e le sue opere cfr. Giannantoni 1985, pp. 413-433; D.L. 6.48; 80. In realtà Diogene, secondo la tradizione riportata dal Laerzio, è autore perfino di tragedie.

<sup>69</sup> Cèbe 1998 (vol. XII), p. 1970: *<Menippus> ille nobilis quondam canis / hic liquit homines omnes in terra pila* («Menippo, l'illustre "cane" d'un tempo, ha lasciato qui tutti gli uomini sulla terra-palla»). La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 525).

<sup>70</sup> Cfr. Cèbe 1998 (vol. XII), p. 1980.

<sup>71</sup> D.L. 6.79: Diogene, morendo, dà disposizione di lasciarlo insepolto, in balia degli animali selvatici.

<sup>72</sup> Cfr. Cèbe 1998 (vol. XII), p. 1983.

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 2019: *E mea φιλοφροσύνῃ natis quos Menippea haeresis nutricata est tutores do* «*qui rem Romanam Latiumque augescere vultis*» («A coloro che sono nati dal mio amore per la maldicenza, che ha nutrito la setta di Menippo, do come tutori *voi che volete accrescere lo stato romano e il Lazio*», Ennio, *Ann.* v. 495 Skutsch). La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 767).

<sup>74</sup> Cèbe 1998 (vol. XII), p. 2020.

<sup>75</sup> Cfr. *ivi*, p. 2024.

<sup>76</sup> Cèbe 1975 (vol. III), p. 334: *Quare Heraclides Ponticos plus sapit, qui praecepit ut comburerent, quam Democritus, qui ut in melle servarent. Quem si vulgus secutus esset, pe-ream si centum denarii calicem mulsi emere possemus* («Pertanto Eraclide di Ponto, che prescrive di bruciarli, è più saggio di Democrito, che consigliava di conservarli nel miele. E se il volgo avesse seguito questo, mi venga un colpo se potremmo comperare a cento denari una coppa di vino mielato»). La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 342).

demia dopo la morte di Platone, che essere imbalsamati con il miele, come sosteneva, invece, Democrito, il quale era ghiotto di miele, a cui attribuiva virtù prodigiose<sup>77</sup>.

Due volte ricorre il nome di Aristotele, anche se nel primo caso il Cèbe avanza l'ipotesi che non si tratti del filosofo, ma di un altrimenti sconosciuto medico<sup>78</sup>. In *Eumenides* XXIX<sup>79</sup> è attribuita un comportamento venale ad Aristotele che cura solo dietro compenso. In *Testamentum perì διαθηκῶν* IV<sup>80</sup>, Aristotele è citato come autorità che attesta che un figlio può nascere all'undicesimo mese<sup>81</sup>.

In *Eumenides* XXXIV<sup>82</sup>, Varrone, ancora una volta sotto l'influenza della filosofia cinica, ironizza su Empedocle e sulle sue teorie fisiche<sup>83</sup>.

In *Longe fugit qui suos fugit* II<sup>84</sup>, Varrone, già a partire dal titolo, è rivolto forse contro tutti quei filosofi che, pur pretendendo di dirigere le scelte morali dei propri simili, li evitano rifugiandosi in uno sdegnoso isolamento. Lo scrittore reatino si fa beffe di un luogo comune, di un paradosso stoico<sup>85</sup>. Quanto allo stoico Cleante, menzionato nel frammento, secondo Diogene Laerzio (6.71), affermava di avere lo stesso genere di forza di Ercole<sup>86</sup>.

In *Marcopolis* IV<sup>87</sup>, si ironizza sui ragionamenti troppo complicati e artificiosi di certi filosofi. *Dienoslemmatologos* è il sillogismo a un solo membro, detto figlio dello stoico Antipatro che lo inventò e ne fece spesso uso<sup>88</sup>.

<sup>77</sup> Cfr. Cèbe 1975 (vol. III), p. 342; Ateneo, *Deipnosofisti* 2.46-47.

<sup>78</sup> Cfr. Cèbe 1977 (vol. IV), pp. 672-673.

<sup>79</sup> Cfr. *ivi*, p. 536: *Hospes quid miras auro curare Serapim? / Tantidem quasi non curet Aristoteles!* («Straniero, perché ti stupisci che Serapide curi per denaro? Come se Aristotele non curasse allo stesso prezzo!»). La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 771).

<sup>80</sup> Cèbe 1998 (vol. XII), p. 2019: *Si quis mihi filius unus pluresve in decem mensibus gignantur, ii, si erunt ovoi λύρας, exheredes sunt; quod si quis undecimo mense κατ' Αριστοτέλην natus est, Atio idem, quod Tettio, ius esto apud me* («Qualora uno o più figli mi nascano al decimo mese, essi, se saranno gli asini della lira [cioè "somari in musica" e quindi "stupidi"], siano diseredati; e se uno è nato all'undicesimo mese, secondo Aristotele, eserciterò lo stesso diritto su Azio e su Tezio»). La fonte è Gellio 3.16.13.

<sup>81</sup> *Hist. animal.* 7.4.

<sup>82</sup> Cfr. Cèbe 1977 (vol. IV), p. 538: *Empedocles natos homines ex terra ait ut blitum* («Empedocle afferma che gli uomini sono nati dalla terra come la bietola»). La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 883).

<sup>83</sup> Cfr. Cèbe 1977 (vol. IV), p. 686.

<sup>84</sup> Cèbe 1985 (vol. VII), p. 1131: *Solus rex, solus rhetor, solus formosus, fortis, aecus vel aedilicium modium, purus putus: si ad hunc χαρακτήρα Κλεάνθους conveniet, cave attigeris hominem* («Solo re, solo oratore, solo bello, coraggioso, giusto anche secondo la misura dell'edile, puro e schietto: se corrisponderà a questo tipo di Cleante, bada di non toccarlo»). La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 415). Cfr. Della Corte 1954, p. 46: «La morale dell'autarchia stoica gli [scil. a Catone] appariva troppo rigida». Cfr. Grilli 2000, p. 434.

<sup>85</sup> Cfr. Cèbe 1985 (vol. VII), p. 1139; Hor. *sat.* 1.3.124 ss., *epist.* 1.1.106 ss.; Luc. *vit. auct.* 20. Cfr. Grilli 2000, p. 434.

<sup>86</sup> Cfr. Cèbe 1985 (vol. VII), p. 1142.

<sup>87</sup> Cèbe 1987 (vol. VIII), p. 1282: *Cui celer Dienoslemmatologos, Antipatri stoici filius, rutro caput displanat* («E a lui il rapido sillogismo a un solo membro, figlio dello stoico Antipatro, spiana la testa con la zappa»). La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 27).

<sup>88</sup> Cfr. Cèbe 1987 (vol. VIII), p. 1295. Sulla poca considerazione dei cinici per la logica cfr. D.L. 6.103.

Epicuro è menzionato, oltre che nel frammento già esaminato sopra<sup>89</sup>, anche in *Modius* XI<sup>90</sup>. *Modius* indica il contenitore con cui veniva misurata la quantità di grano; probabilmente si gioca sulla figura etimologia *modus/modius* a indicare il rapporto simbolico tra l'unità di misura materiale e la misura morale<sup>91</sup>. Chi parla è un epicureo, il quale afferma che, come Varrone sa perfettamente, l'epicureismo non è una filosofia gaudente<sup>92</sup>.

Zenone di Cizio, oltre che in *Eumenides* XXXII, già preso precedentemente in considerazione, compare anche in *Sesquialixes* XIV<sup>93</sup>: in esso un personaggio non precisabile esalta Zenone, cioè lo stoicismo, a scapito di Carneade, cioè dello scetticismo; si ricordi che Varrone ebbe per maestro l'accademico stoicηγgiante Antioco<sup>94</sup>. Peraltro, Carneade è nominato polemicamente anche in *Sesquialixes* XV<sup>95</sup>.

## 5. *Menzione di Ercole*

Ercole è un eroe molto caro ai cinici, che vedono in lui quasi un precursore: le celebri fatiche vengono interpretate simbolicamente come un trionfo sui vizi umani, come dimostrano i *Florida* di Apuleio<sup>96</sup> e *Le vite all'incanto* di Luciano. Il nome di Ercole compare a più riprese nelle *Saturae Menippeae*. In

<sup>89</sup>) *Περὶ αἰρέσεων* III.

<sup>90</sup>) Cèbe 1987 (vol. VIII), p. 1333: *Et hoc interest inter Epicurum et ganeones nostros quibus modulus est vitae culina* («E questa è la differenza tra Epicuro e i nostri ghiottoni per cui la cucina è la misura della vita»). La fonte è Nonio (Lindsay 1903, pp. 77-78). Cfr. Della Corte 1954, p. 46.

<sup>91</sup>) Cfr. Maltby 1991, p. 388: *Modius, -i Mensura*. È citato Prisc. *gramm.* 3.481.8: *A modo ... est et modius*. Cfr. Isid. *orig.* 16.26.10: *Modius dictus ab eo quod sit suo modo perfectus ...; modius enim a modo dictus est*.

<sup>92</sup>) Cfr. Cèbe 1987 (vol. VIII), pp. 1337-1338.

<sup>93</sup>) Cèbe 1996 (vol. XI), p. 1852: *Unam enim viam Zenona munisse duce virtute; hanc esse nobilem; alteram Carneadem desubulasse, bona corporis secutum* («Infatti Zenone costruì una via sotto la guida della virtù, Carneade tracciò l'altra, seguendo i beni del corpo»). La fonte è Macrobio (*sat.* 3.12.5-6).

<sup>94</sup>) Cfr. Cèbe 1996 (vol. XI), p. 1875. Cfr. Cic. *Lucullus* 132: *Cupio sequi Stoicos. Licetne – omitto per Aristotelem, meo iudicio in philosophia prope singularem – per ipsum Antiochum? Qui appellabatur Academicus, erat quidem, si pauca mutavisset, germanissimus Stoicus*. Sulla portata dell'affermazione di Cicerone cfr. Grilli 2000, p. 240. Per il testo cfr. Moreschini 1969, p. 131. Si legga anche il seguente passo di Nonio (Lindsay 1903, p. 96): *Adstipulari positum est adsentiri. Cicero in Academicis libro IV: "falsum esse Stoici dicunt et eorum adstipulator Antiochus"*.

<sup>95</sup>) Cèbe 1996 (vol. XI), p. 1852: *Alteram viam deformasse Carneadem virtutis e cupis acris aceti* («Carneade tracciò l'altra via della virtù con delle botti di aceto pungente»). La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 117). Cfr. Della Corte 1954, p. 46.

<sup>96</sup>) In *Florida* 22 il filosofo cinico Cratete è paragonato a Ercole, perché, se questi ha liberato la terra da orrendi mostri, l'altro ha cacciato i vizi dalla mente umana. Inoltre, entrambi portano un bastone: allusione alla clava dell'eroe e al bastone dei cinici. Sulla clava di Ercole e i cinici cfr. Navia 1996, p. 26.

*Ἄλλος οὐτός Ἡρακλῆς* II<sup>97</sup>, si rileva come Ercole, per i cinici e per Varrone, sia un salvatore dell'umanità<sup>98</sup>. In *Bimarcus* XXI<sup>99</sup>, verosimilmente si afferma che Roma, corrotta capitale dell'impero e sentina di ogni vizio, è tanto sporca da non potere essere pulita neppure da Ercole, colui che aveva ripulito le stalle di Augias<sup>100</sup>. In *Columna Herculis*<sup>101</sup>, Ercole è menzionato in quanto patrono dei cinici: anche l'eroe che ha compiuto tante gesta liberando dai mostri le frontiere del mondo ha misurato la vanità della fama. In *Eumenides* XLII<sup>102</sup>, Ercole torna come modello dei cinici: qui gli atleti non sono da intendere in senso letterale, in quanto, come abbiamo letto in *Ταφή Μενίππου* IV, il vero atleta si esercita nello spirito, non già nel corpo, perché il suo scopo è quello di sconfiggere i vizi<sup>103</sup>. In *Meleagri* III<sup>104</sup>, l'argomento è la caccia, poiché Meleagro è un cacciatore mitologico. Il plurale del titolo equivale a "cacciatori". Non c'è una menzione esplicita dell'eroe, ma l'Idra di Lerna e il giardino delle Esperidi sono due delle fatiche di Ercole, il quale è un benefattore dell'umanità, avendo cacciato mostri immani che popolavano la terra<sup>105</sup>.

## 6. Conclusioni

Come era logico attendersi, sono stati rintracciati numerosi elementi che possono essere ricondotti alla predicazione cinica: l'affermazione di una naturale uguaglianza di tutti gli uomini, la critica ai filosofi dogmatici e alle scuole tradizionali, la conseguente polemica contro stoici<sup>106</sup>, epicurei e scettici, la condanna di un sapere enciclopedico, la prevalenza dell'aspetto etico, l'antitesi tra vita attiva e contemplativa, la condanna dell'astronomia e delle scienze naturali in genere, l'ironia sulle teorie fisiche di Empedocle, il disprezzo per i giochi

<sup>97</sup> Cèbe 1972 (vol. I), p. 88: *Cum de invicto Hercule loqueretur eundem esse ac Martem probavit* («Parlando dell'invincibile Ercole, dimostrò che equivaleva a Marte»). La fonte è Macrobio (*Saturalia* 3.12.5-6).

<sup>98</sup> Cèbe 1972 (vol. I), p. 91. Cfr. *Hercules Socraticus*, Cèbe 1980 (vol. v), pp. 987-990.

<sup>99</sup> Cèbe 1974 (vol. II), p. 201: *Non Hercules potest, qui Augaeae agessit κόπρον* («Ercole non ne è capace, lui che ripulì lo sterco di Augias»). La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 363).

<sup>100</sup> Cfr. Cèbe 1974 (vol. II), p. 267.

<sup>101</sup> Cèbe 1975 (vol. III), p. 318: *Itaque eas inceravi et conscribillavi Herculis athlis* («Pertanto le ricoprii di cera e le scarabocchiai con le fatiche di Ercole»). La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 116).

<sup>102</sup> Cèbe 1977 (vol. IV), p. 541: *Ex his atque eius modi institutis ac vita vel ad Herculis athla athlethae facti erant* («A questi e tali principi di vita divennero atleti idonei perfino alle fatiche di Ercole»). La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 848).

<sup>103</sup> Cfr. Cèbe 1977 (vol. IV), p. 718. Cfr. Della Corte 1954, p. 46.

<sup>104</sup> Cèbe 1987 (vol. VIII), p. 1302: *Adde Hydram Lernaeam et draconem Hesperidum: quot bestiae fuerunt immanes* («Aggiungi l'Idra di Lerna e il drago delle Esperidi: quante bestie mostruose ci furono»). La fonte è Nonio (Lindsay 1903, p. 507).

<sup>105</sup> Cfr. Cèbe 1987 (vol. VIII), p. 1306.

<sup>106</sup> Varrone, tuttavia, parrebbe riconoscere una certa convergenza tra cinismo e stoicismo, laddove paragona Zenone a Carneade, caposcuola degli scettici: ciò è abbastanza naturale se si pensa che Zenone, che diede il via allo stoicismo, fu discepolo del cinico Cratete.

atletici, la modestia nel vestire, la rappresentazione del saggio come medico dell'anima, l'autarchia del sapiente, esemplificata dall'episodio di Alessandro e Diogene, l'esaltazione di Socrate, la celebrazione di Ercole. Nondimeno, si possono rinvenire anche prese di distanza dal cinismo, per ragioni di gusto personale e per effetto di un contesto culturale differente rispetto a quello di Menippo. Si è visto come Varrone, forse per deferenza verso la religione tradizionale, abbia un diverso concetto delle offerte sacrificali o presenti la propria opera come prettamente romana contro il dichiarato cosmopolitismo cinico. Inoltre, se Diogene mostrava di avere una bassa opinione della letteratura, subordinandola decisamente alla pratica della filosofia, il letteratissimo autore romano non può essere dello stesso avviso e pertanto gli contrappone Menippo che, invece, aveva delle velleità artistiche più spiccate. Inoltre, Varrone rivela un interesse senza pregiudizi per Epicuro, che viene riconosciuto come un filosofo che non può essere etichettato banalmente come un volgare esaltatore del piacere.

MARCO TULLIO MESSINA  
arvalia1@libero.it

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alfonsi 1973 L. Alfonsi, *Le «Menippee» di Varrone*, «ANRW» 1, 3 (1973).
- Astbury 1985 R. Astbury (ed.), *M. Terentii Varronis Saturarum Menippearum Fragmenta*, Leipzig 1985.
- Cèbe 1972-1999 J. Cèbe (éd.), *Varron, Satires Ménippées*, édition, traduction et commentaire, Roma 1972-1999, 13 voll.
- Chiara 1980 P. Chiara, *Petronio, Satiricon, traduzione di Piero Chiara*, introd. di Federico Roncoroni, Milano 1980.
- Della Corte 1954 F. Della Corte, *Varrone il terzo gran lume romano*, Genova 1954.
- Dudley 1937 D.R. Dudley, *A History of Cynicism, from Diogenes to the 6<sup>th</sup> Century A.D.*, London 1937.
- Giannantoni 1985 G. Giannantoni (a cura di), *Socratis et Socraticorum reliquiae, collegit, disposuit, apparatibus notisque instruxit Gabriele Giannantoni*, III, Roma 1985.
- Grilli 2000 A. Grilli, *Politica, cultura e filosofia in Roma antica*, Napoli 2000.
- Grilli 2002 A. Grilli, *Vita contemplativa*, Brescia 2002.
- Helm 1906 R. Helm, *Lucian und Menipp*, Leipzig - Berlin 1906.
- Kirke 1980 E.P. Kirke, *Menippean Satire, an annotated Catalogue of Texts and Criticism*, New York - London 1980.
- Lindsay 1903 W.M. Lindsay, *Nonii Marcelli De compendiosa doctrina libros XX*, Lipsiae 1903, 3 voll.

- Maltby 1991 R. Maltby, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds 1991.
- Moreschini 1969 C. Moreschini (a cura di), *Cicerone, Lucullo*, Torino 1969.
- Navia 1996 L.E. Navia, *Classical Cynicism, a critical Study*, Westport 1996.
- Ramelli 2005 I. Ramelli, in G. Reale (a cura di), *Diogene Laerzio, Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, con la collaborazione di G. Girgenti e I. Ramelli, Milano 2005.
- Riikonen 1987 H.K. Riikonen, *Menippean Satire as a Literary Genre, with special reference to Seneca's Apocolocyntosis*, Helsinki 1987.
- Roncali 1989 R. Roncali (a cura di), *Seneca, L'apoteosi negata (Apokolokyntosis)*, Venezia 1989.
- Salanitro 1990 M. Salanitro, *Le menippee di Varrone, contributi esegetici e linguistici*, Roma 1990.
- Thilo - Hagen 1887 G. Thilo - H. Hagen, *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmine Commentarii*, III, Leipzig 1887.
- Ucciani 1993 L. Ucciani, *De l'ironie socratique à la dérision cynique (Éléments pour une critique par les formes exclues)*, Paris 1993.
- Zaffagno 1975 E. Zaffagno, *Commento al lessico delle «Menippe»*, in *Studi Noniani*, III, Genova 1975, pp. 195-256.
- Zaffagno 1977 E. Zaffagno, *I problemi delle «Satire Menippe»*, in *Studi Noniani*, IV, Genova 1977, pp. 207-252.